

Daniele Benini

# Fede personale e fede comunitaria

La testimonianza  
di Achille Ardigò



Istituto Regionale di Studi sociali e politici  
"Alcide De Gasperi" - Bologna

Ho conosciuto Achille Ardigò nel 1968 - per me primo anno di università facoltà di scienze politiche qui a Bologna – anno particolarmente significativo, come tutti sappiamo, nella storia non solo italiana; anno di crisi, di cambiamento, in cui i docenti universitari vennero chiamati a dar prova della qualità del loro insegnamento a 360 gradi se così si può dire.

Perché veniva loro chiesto non più di trasmettere solo fredde e aride nozioni, veicolo autoritarista vissuto – e tale era effettivamente in buona misura – come cinghia di trasmissione di un sapere “borghese” tendente a perpetuare un certo tipo di società di cui ancora si poteva dire che fosse stratificata in classi sociali in cui nonostante l’emergenza della classe media dominavano quelle classiche della critica marxiana, la borghesia e il proletariato.

Ma un sapere capace di fare veramente i conti col nuovo che emergeva in maniera prepotente, un sapere capace di entrare veramente in dialettica con la parte più acuta, più intelligente, del fermento studentesco rappresentato all’epoca – ma non solo - dal movimento studentesco.

Achille Ardigò fu in questo testimone di qualità notevoli, vorrei testimoniare ricordando due episodi per me particolarmente significativi:

1° esame di sociologia I, anno 1969, il movimento studentesco chiedeva esami di gruppo e 30 garantito; lui resistette e negò sia l’uno che l’altro; invece al gruppo di studenti, a cui mi ero aggregato io, e che su suggerimento dello stesso Ardigò aveva svolto un’indagine sociologica empirica in un quartiere di Bologna concesse l’esame di gruppo – limitatamente alla ricerca, perché condotta effettivamente in gruppo - ma la valutazione individuale sia dell’apporto di

Daniele Benini, Fede personale e fede comunitaria: la testimonianza di A.Ardigò

ciascuno alla ricerca stessa, sia della preparazione sui testi d'esame.

2° Voglio ricordare un'altra occasione in cui diede prova della sua personalità veramente straordinaria: due studenti del movimento studentesco pretendevano di sostenere l'esame sul testo di Marcuse *L'uomo a una dimensione* e Ardigò disse ripetutamente di no, perché il testo non era stato in precedenza concordato (non fece questione sul fatto che portavano all'esame di sociologia un solo testo anziché i tre o quattro previsti, ma che non avevano concordato neppure quello); alle loro insistenze infine li accontentò e pose loro alcune domande sul testo di Marcuse alle quali questi studenti non seppero rispondere e Ardigò si fece prestare da loro il testo e mostrò loro i punti su cui li aveva interrogati e che loro non avevano saputo, invitandoli a tornare un'altra volta, più preparati.

Ma la mia conoscenza di Achille Ardigò crebbe notevolmente in occasione della tesi di laurea.

In un primo tempo la tesi l'avevo chiesta ad un altro docente perché si sapeva che Ardigò non gradiva seguire molte tesi (anche perché quelle poche che seguiva le seguiva molto bene e la loro elaborazione durava anni). Senonché accadde che mio padre e Ardigò si incontrassero per caso un giorno – si conoscevano perché erano stati entrambi docenti credo (è un ricordo vago) all'ISAB, l'istituto così caro al Cardinale Lercaro; e fu in quell'occasione che Ardigò disse a mio padre: *Ma perché tuo figlio non fa la tesi con me?*

Di lì a pochi giorni gliela andai a chiedere.

Mi interessava la questione della secolarizzazione, dell'*Eclissi del sacro nella società industriale*, per dirla col titolo di un libro di Sabino S. Acquaviva<sup>1</sup> pubblicato in quegli

---

<sup>1</sup> Sabino S. Acquaviva, *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale*, MI, ed. di Comunità, 1971<sup>2</sup>.

Daniele Benini, *Fede personale e fede comunitaria: la testimonianza di A. Ardigò*

anni, che fece scalpore e suscitò un dibattito notevole, poi raccolto in un libro pubblicato dall'editrice cattolica AVE<sup>2</sup>.

Sperimentai sulla mia pelle quanto effettivamente Ardigò ci tenesse a che il lavoro di tesi fosse veramente una elaborazione a tutto campo, non gli bastarono gli approfondimenti degli autori classici della sociologia, E. Durkheim e M. Weber, nonché lo sviluppo contemporaneo di questi due grandi filoni di pensiero, da un lato la religione vista in ottica funzionalistica nella società, dall'altro il fenomeno religioso osservato nella sua progressiva emarginazione.

No! Mi chiese di approfondire la tesi di Ernst Bloch – era da poco comparso in Italia il suo saggio *Ateismo nel cristianesimo*<sup>3</sup>, ma non gli era sufficiente la lettura di questo testo, dovevo approfondire il *principio speranza* di questo importante autore marxista, su quel testo voluminoso che ora è comparso anche in italiano, per i tipi di Garzanti (più di 1600 pagine)<sup>4</sup>, ma all'epoca era disponibile solo in tedesco, per cui dovetti farmi aiutare da qualcuno.

E dopo aver approfondito il pensiero di Ernst Bloch, filosofo della speranza, gli proposi di dialettizzarne le tesi con alcuni testi di Jurgen Moltmann, il teologo della speranza; naturalmente acconsentì.

Ma la cosa più interessante di questo lavoro di tesi veramente “a due” – per la mia esperienza (tutto il contrario dell'altra tesi elaborata per la laurea in psicologia dove credo che il mio lavoro, quasi del tutto solitario, non sia stato letto neanche dalla relatrice) è che nel corso dei frequenti incontri che ebbi con lui non solo in Facoltà, anche a casa sua - qui a Bologna in via Bellinzona e un paio di volte anche a Cervia, nel suo appartamento al mare, di cui era altrettanto, se non quasi più fiero, di quello di Bologna - iniziò una conoscenza anche

---

<sup>2</sup> AA.VV. *Religione e irreligione nell'età postindustriale*, A.V.E., Roma, 1971.

<sup>3</sup> E. Bloch, *Ateismo nel cristianesimo*, MI, Feltrinelli, 2005<sup>2</sup>.

<sup>4</sup> E. Bloch, *Il principio speranza*, MI, Garzanti, 2005.

Daniele Benini, Fede personale e fede comunitaria: la testimonianza di A.Ardigò

personale che toccava principalmente i temi della fede e della sua professione (di fede).

*Professione!* Professione di fede, termine semanticamente molto ricco: si parla di professione anche come impegno lavorativo; nel caso di Ardigò impegno lavorativo intellettuale nel senso più pieno che si possa dare a questo termine, che in tedesco suona **Beruf**, termine non a caso usato da Max Weber fin dal titolo di due sue conferenze *La scienza come professione* e *La politica come professione* raccolte in un volumetto intitolato *Il lavoro intellettuale come professione*<sup>5</sup>, che ha sempre rappresentato per me - e lo rappresenta ancora oggi - il valore di una bibbia laica.

Il termine tedesco *Beruf* risale a Lutero e designa il concetto di *professione*, certamente, ma nel senso pregnante di vocazione, di “chiamata” religiosa.

Ecco, credo veramente che Achille Ardigò abbia avuto la vocazione dell'intellettuale nel senso più nobile che si possa dare a questa parola.

---

<sup>5</sup> Max Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, TO, Einaudi, 1971<sup>3</sup> (quella che possiedo, vi sono state diverse altre edizioni sempre per i tipi di Einaudi). Il volume comprende il testo delle due conferenze *La scienza come professione* e *La politica come professione* che Max Weber tenne a Monaco rispettivamente nel novembre 1917 e nel gennaio 1919, nell'ambito di un ciclo di conferenze sul "lavoro intellettuale come professione" organizzate dall'"associazione dei liberi studenti", e pubblicate nello stesso 1919. Pronunciate nell'epoca che vide la crisi della potenza tedesca, le due conferenze sono il frutto più maturo della riflessione weberiana sul senso della scienza e della politica, ma soprattutto sul loro rapporto: un rapporto complesso, di rimando reciproco ma soprattutto di distinzione.

Daniele Benini, Fede personale e fede comunitaria: la testimonianza di A.Ardigò

Ciò di cui sono stato chiamato a dare testimonianza questa sera in questa sede è più sul lato della professione di fede che non su quello della professione intellettuale, per quanto in Ardigò, come è stato anche recentemente ricordato, i due aspetti non siano facilmente separabili.

Ricordo che sulla fede abbiamo discusso molto, talvolta anche animatamente.

Io sostenevo che la fede non poteva che essere comunitaria: la fede del singolo nasce nell'ambito di una comunità, cresce nella comunità, si confronta con la comunità; era inconcepibile per me allora una fede avulsa dalla comunità, una fede solitaria (così a me pareva di poter intendere ciò che mi diceva Ardigò, mentre non era proprio così).

Per Ardigò invece la fede era fede anzitutto del singolo e il singolo era *solo* nella professione della sua fede.

Dopo la laurea proseguì a lavorare con lui per qualche anno nella forma dell'assistente volontario – all'epoca non esisteva la figura del ricercatore, sto parlando degli anni '70 - ero però già entrato in banca perché mi occorreva l'autonomia economica e quando mi resi conto che era quasi impossibile per me concorrere con successo a quel talvolta unico posto di assistente ordinario che veniva offerto per concorso, vi restai, in banca, e dopo il 1979 le nostre strade si separarono.

Vorrei però offrirvi alcuni spunti di riflessione su quel che significò per me la sua "testimonianza" di questa forte fede del singolo vissuta da Ardigò in apparente, estrema solitudine.

Oggi che ho abbandonato pressoché completamente il campo della sociologia e sto percorrendo quello della psicologia e soprattutto quello della psicoanalisi (quella ad orientamento lacaniano, ahimè poco e male conosciuta in Italia, pur con qualche autorevole eccezione<sup>6</sup>), sto riscoprendo l'estrema

---

<sup>6</sup> Una di queste è rappresentata da Don Davide D'Alessio, che insegna Teologia fondamentale presso la sezione della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale con sede nel Seminario di Seveso.

importanza del polo della solitudine – o, meglio, della singolarità - del credente accanto all'altro polo della fede comunitaria.

Due poli, per dirla con Ardigò, di una mai risolta ambivalenza – nel suo significato prettamente sociologico, poi da me riscoperta in quello psicoanalitico - in cui si consuma la vera vita del credente in Cristo.

Sono i due poli :

- da un lato quello del singolo individuo
- dall'altro quello della (o anche delle) comunità cui il singolo “*appartiene*”<sup>7</sup>, talvolta opportunamente presenti, talvolta disperatamente assenti, oppure presenti ma in modo traumatico, per il singolo.

Di questi due poli credo si possa sostenere

- da un lato la loro assoluta, radicale, impossibile conciliazione e

- dall'altro la loro altrettanto assoluta necessaria indispensabile conciliazione, allo stesso modo delle due etiche weberiane, quella della convinzione e quella della responsabilità<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Tra virgolette questo verbo “*appartenere*” su cui si aprirebbe un'altra importante suggestione, quella della categoria del “*proprio*”, su cui pure sto lavorando in questo periodo a partire dal titolo di un recente saggio di Paolo Flores d'Arcais *A chi appartiene la tua vita?* MI, Ponte alle grazie, 2009.

<sup>8</sup> Sono le due etiche di cui parla Max Weber nella sua conferenza del 1919 su *Politik als Beruf*, *La politica come professione* (cfr. sopra nota 5) la *Gesinnungsethisch*, etica della convinzione e la *Verantwortungsethisch*, etica della responsabilità, tra loro in intimo reciproco contrasto: la prima, infatti, pur non mancando di responsabilità, privilegia, nell'azione, ciò che è giusto e ne rimette l'esito nelle mani di Dio; la seconda guida invece l'azione in base alle sue conseguenze razionalmente prevedibili. Per quanto nella loro essenza inconciliabili, queste due etiche devono entrambe guidare l'azione del politico di professione, a giudizio di Weber, nel senso forte non di

Due assoluti tra loro inconciliabili eppure entrambi assolutamente necessari per far sì che la fede cd. cristiana sia effettivamente cristiana (e chi può dirlo?).

Proverò a illustrare questa tematica – che è quella con cui sempre più spesso mi trovo a dover inciampare<sup>9</sup> nel mio lavoro psicoanalitico – con alcune suggestioni di cui forse il filo rosso che le tiene unite potrà non apparire di immediata evidenza, ma, credetemi, vi assicuro che c'è, anche se non è facile da cogliere.

1° suggestione: **Io**, questo pronome **personale** che usiamo quando parliamo, talvolta esplicitamente, talvolta implicitamente, senza però mai (o forse i più attenti qualche volta, ma tutto sommato credo poche volte) renderci conto di che cosa intendiamo dire quando diciamo “**io**”.

Cosa intendiamo noi oggi, immersi in una visione del mondo – non unitaria, certamente, anzi estremamente varia, ma pur sempre con uno sfondo comune a tutti –che è radicalmente mutata da che Cartesio ha conferito a questo “**Io**” quella che ad alcuni è parsa una consistenza ontologica.

Per inciso, Heidegger e altri hanno fatto notare come la nozione stessa di “soggetto” abbia subito una rivoluzione concettuale, dopo Cartesio.

Io chi? Chi è questo “Io”? Che domande!?!

---

“professionista della politica”, ma di chi ne avverte intimamente la vocazione.

<sup>9</sup> Il verbo corretto sarebbe “confrontare” o qualcosa di simile; uso però “inciampare” perché mi richiama l'espressione biblica “pietra d'inciampo” che è la pietra angolare che diventa pietra d'inciampo per chi non crede. La uso perché mi pare appropriata nel senso stesso in cui la usa anche Lacan, in quanto si inciampa nel reale del soggetto, quel reale che si vorrebbe anch'esso poter addomesticare, senza potervi riuscire.



Non c'è alcun dubbio! Posso dubitare di tutto tranne del fatto che c'è qualcosa in me che dubita e che dubitando pensa; questo qualcosa sono *Io*. *Dunque io esisto*.

In questo “*Io*”, in questo pronome personale – e sottolineo l'aggettivo “personale” che deriva dal sostantivo “*persona*”, altra suggestione su cui mi soffermerò – si concentra uno dei dilemmi più nevralgici di tutta una serie di questioni quale ad es. l'affermazione oggi delle più svariate soggettività: ciascuno deve dir la sua, ciascuno ritiene di aver ragione e pretende non solo che gli altri l'ascoltino – come è anche giusto che sia – ma che gliela diano, la ragione, perché il dar loro ragione fa sì che si rafforzi il loro fragile e debole io, la loro fragile e debole identità. (Non so se avete notato che già da un po' di tempo nei programmi televisivi, soprattutto i telegiornali, quando si dà la parola all'inviato questi esordisce subito dicendo “come tu dicevi giustamente..”).

Perché non c'è niente di più fragile oggi dei vari *io* che compongono le varie collettività della “polis”: e questi *io* hanno tutti più o meno bisogno di essere sostenuti, narcisisticamente, illusoriamente, a partire da chi sta più in alto; solo che il sostegno illusorio, narcisistico, è tale che deve essere unanimemente garantito, perché se no si incrina e se si incrina potrebbe andare in frantumi l'identità che su questo *io* si sostiene (c'è una copiosissima letteratura, non solo psicoanalitica lacaniana, sullo specchio, che rispecchia la nostra immagine e se la rispecchia bene noi ci vediamo belli, positivi; ma se lo specchio si infrange anche la nostra immagine va in frantumi. Allo stesso modo noi ci rispecchiamo negli altri, se gli altri ci valutano bene, ok, se no ne soffriamo e la stima di noi, nella misura in cui è condizionata da quella che gli altri hanno verso di noi, si abbassa notevolmente).

Già, perché si tende anche a stabilire una facile, ma errata, equazione tra *io* e *identità*, dimenticando l'etimologia del termine *identità* che deriva dal latino *idem*, che significa *stesso*, ciò che implica un raddoppiamento, non solo *io*, ma anche *io stesso*, che non è tanto un rafforzativo, come – apparentemente – nelle espressioni *me stesso* o *se stesso*, bensì il segnale che non si possa veramente parlare di identità se non ponendo al centro

della stessa identità la radicale *differenza* o *alterità*, che dir si voglia.

È uscito qualche anno fa in Italia ed. Einaudi un saggio di un sociologo francese, A. Ehrenberg: “*La fatica di essere se stessi*”, sottotitolo: ***Depressione e società***, molto illuminante perché stabilisce una relazione diretta tra le illusioni create dalla pubblicità e la depressione che è in crescita esponenziale nelle società occidentali a capitalismo avanzato e questo per la semplice ragione che certamente si vende di più se si riesce a convincere il fruitore del messaggio pubblicitario che se beve, ad es., caffè Illy sarà se stesso, solo che dopo che l’ha bevuto non solo non è divenuto se stesso, ma lo è ancora meno di prima, aumenta il gap, lo scarto tra quel che vorrebbe essere e quel che invece in effetti è.

Perciò non si può dare identità del singolo se non in una continua ricerca di una identità della comunità cui il singolo si relaziona - che dovrebbe essere quella più vasta cui appartengono tutti gli uomini e non solo quelle più o meno grandi alle quali si appartiene in virtù di legami di sangue, di nazione, di religione, di razza, ecc.

Oggi assistiamo piuttosto al rafforzamento di comunità parziali che si ergono contro altre comunità parziali, perché voi capite quanto l’aver come finalità, come obiettivo, come *mission* la propria comunità che ti dà maggiormente il sostegno alla fragilità del tuo *io* sia oggi più urgente, più pressante, che non avere di mira l’identità della comunità degli uomini nella sua interezza.

Dunque riflettiamo per un momento su questo “Io”, sorto con Cartesio, e sul fatto che già in Cartesio da solo non riusciva a sostenersi (come sa chi di voi ha letto e “meditato” le *Meditazioni Cartesiane* in cui Cartesio avverte la necessità di ricorrere al Dio garante della verità – lui sosteneva che fosse il Dio della tradizione cristiana cattolica, mentre Pascal lo definisce piuttosto *dio dei filosofi* e come sappiamo lo contrappone al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe).

E riflettiamo anche sul fatto che è stata questa identità, questa identificazione, una delle cause, forse la principale, della secolarizzazione, perché quando poi la scienza è diventata lei, col suo metodo sperimentale, la garante della verità, v'è stata una semplice sostituzione nella garanzia di cui il fragile *io* aveva e ha bisogno per sorreggersi.

Poi anche la scienza è venuta meno, in questa offerta di garanzia, perché alla fine ha desertificato quanto al senso della condizione umana e se la religione trova oggi un terreno fertile per risorgere, in piena secolarizzazione, è grazie ai suoi tentativi - il più spesso delle volte riusciti - di ri-conferire senso alla vita umana che non accetta di essere ridotta a un sistema di formule. Chi mi conosce sa che ho sempre guardato con molto sospetto a certe "rinascite" del sacro.

Resta però aperta la questione radicale, quella cioè che sta alla radice di questo stesso "Io", alla sua nascita, al suo crescere, al suo venire meno: ***Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei, suona così un antico proverbio.***

Ebbene, la stessa cosa si può dire a proposito dell'"Io": dimmi con quale Altro – con la A maiuscola – ti relazioni e ti dirò *chi tu sei*.

Perché se Cartesio ha legato strettamente l'esistenza (e, ripeto qualcuno vi ha visto una consistenza ontologica!) dell'io nascente<sup>10</sup> all'esistenza di Dio pre-supposta dall'argomento ontologico (che nasce con Sant'Anselmo d'Aosta e dura fino a Kant che gli sega le basi, lo dissolve fin dalle radici), quel che succede è che: ***sorti insieme, insieme soccombono.***

Se viene meno l'Altro con la A maiuscola, ***garante della verità***, viene meno la ***securitas*** (uso questo termine perché è stato uno dei pomi della discordia, uno dei temi più interessanti del dibattito tra Moltman e Bloch: Bloch opponeva a Moltman che il Dio cristiano dava al credente quella ***securitas*** che

---

<sup>10</sup> Non va dimenticato che è il soggetto moderno che nasce con Cartesio anche se Cartesio, come sottolinea un suo grande interprete, J.-L. Marion, non ha mai usato il termine "soggetto".

all'uomo invece come tale manca nella sua essenza di uomo; Moltman opponeva che il credente non solo resta con tutte le sue insicurezze, ma possibilmente il Dio della fede gliela aumenta, perché gli toglie quelle fisiologicamente umane - basti pensare all'Esodo e alle mormorazioni del popolo ebraico contro Mosè e il suo Dio, sul fatto che in Egitto ok, c'era la schiavitù, ma almeno non si moriva di fame e di sete, ecc.).

Oggi con la morte del dio dei filosofi è venuta meno la sicurezza, la *securitas*, di un Dio garante della verità – operazione necessaria sia storicamente sia logicamente per la stessa affermazione dell'illuminismo, dei lumi della ragione, della scienza, dell'*autorità* della scienza che, per porsi come tale, deve sbarazzarsi – ha dovuto sbarazzarsi - dell'autorità della tradizione intesa religiosamente.

**È venuto meno questo Altro forte della tradizione metafisica e l'io si è trovato sprovvisto, privo di sicurezze, di appigli, per cui appena ne vede qualcuno vi si aggrappa (faccio appena un richiamo alla leggenda del Grande Inquisitore che ci racconta Dostoevskij nel suo romanzo *I fratelli Karamazov*, che suppongo conosciuta da tutti).**

Spero in tal modo di aver dato almeno una pallida idea del perché vi sia in generale una psicologica necessità di aggregarsi in più o meno piccole comunità o raggruppamenti, perché le varie identità individuali possano trovare appoggi sicuri, appigli, sostegni su cui sorreggere i propri fragili "Io", le proprie fragili identità individuali.

A differenza della psicologia che parla di identità e studia le varie identità (come esse si formano, come si trasformano, come si frantumano), la psicoanalisi parla di identificazioni, soprattutto di quelle patologiche, della incessante ricerca della propria identità, incessante perché non cessa mai, questa ricerca, in quanto l'identità non si può che trovare nel cuore, nel centro, della alterità o della radicale differenza (da sé, il "se stesso" - *idem* da cui "identità" - non è solo un raddoppiamento - il tema del doppio si sa è un tema fondamentale della psicoanalisi - **ma lo stesso che identifica il sé** – cioè che può veramente dire al sé **chi è**).

E questo “*stesso*” è il radicalmente Altro, con la A maiuscola, solo che non esiste (da intendere qui il verbo esistere nel modo in cui è da intendere correttamente: nel senso cioè che si può predicare dell’uomo, non del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, si può predicare del dio dei filosofi, sì, e di tutte le creazioni dell’uomo, siano esse creazioni materiali o spirituali, non del Dio biblico, non di JHWH<sup>11</sup>).

Siamo così arrivati al cuore, al centro della vera questione dell’Io – tra la solitudine o, meglio, singolarità o, meglio ancora, tensione verso la singolarità dell’Io, da un lato - non quindi nel senso dell’isolamento, bensì della più vera e profonda relazione con, dall’altro lato, la comunità degli uomini quella intera, quella amata da JHWH al punto da sacrificare per essa il proprio Figlio, il proprio unico Figlio).

Ed è a questo punto che si può operare il passaggio ad una seconda suggestione, quella connessa al termine “persona”.

È ormai invalso l’uso di considerare questo termine quasi sinonimo di individuo.

Quante persone sono questa sera presenti in questa sala?

Anche qui, come per il termine *identità*, pur magari conoscendolo, perdiamo di vista, nell’uso che ne facciamo, il suo più vero e autentico significato che invece l’etimologia è lì a ricordarcelo.

*Persona* deriva dal verbo latino *per-sonare* (= parlare attraverso) e designava la *maschera* utilizzata dagli attori teatrali per permettere alla loro voce di essere udita anche dagli spettatori più lontani; ma la maschera serviva anche per dare all’attore le sembianze del personaggio che rappresentava sulla scena.

---

<sup>11</sup> Non posso non far rilevare che il dio dei filosofi viene detto, ovviamente, “creatore”, mentre in realtà è una semplice creatura creata dall’uomo, vero creatore, in tal caso!

Ed è in questo senso, ad es., che lo usa Carl Gustav Jung: per questo psichiatra il concetto di persona rende l'idea della maschera che l'individuo assume per rispondere alle esigenze delle convenzioni sociali: nella tal situazione ti devi adeguare alla circostanza, devi mostrarti allegro anche se sei triste, devi far vedere insomma quel che non sei, perché così pretendono gli altri con cui ti relazioni.

Non a caso nei trattati di psichiatria la nozione di *persona* in Jung viene equiparata alla nozione di *Falso sé* di Winnicott (ed anche alla *Personalità come se* di Helen Deutsch, ma in tal caso un tantino a sproposito).

Che è anche la ragione per cui si può dire che in ciascun individuo operano varie identità: siamo figli dei nostri genitori, siamo stati alunni dei nostri insegnanti, poi genitori e/o insegnanti a nostra volta e in tali vesti abbiamo dovuto assumere una nostra "persona", talvolta da noi accettata, talvolta meno; a qualcuno viene affibbiata una certa identità/persona per la quale è più corretto parlare di stigma sociale, come ad es., oggi gli extracomunitari, ecc..

Tutte identità che definiscono quel che noi siamo senza però mai esaurire la nostra reale essenza: è questa che resta velata, per cui resterà sempre aperta in noi, talvolta drammaticamente o addirittura traumaticamente, la domanda: *Ma io che sono?*

Che è l'interrogativo posto da Leopardi al centro di quel bellissimo Canto notturno di un pastore errante dell'Asia:

Che fa l'aria infinita, e quel profondo  
Infinito Sereno? che vuol dir questa  
Solitudine immensa? ed io che sono?

E per noi credenti: *io che sono per te, o Dio?*

Su questo interrogativo si gioca alla fine la problematica tra da un lato il singolo e dall'altro lato la comunità o più genericamente gli altri. Quegli altri che possono prendere la parola e usare la parola o per interpretare correttamente e quindi autenticamente "l'Altro-che-non-esiste", o per sostituirsi ad

esso: visto che non esiste, parlo da me e dico quel che pare a me, ovviamente nel Nome dell'Altro-che-non-esiste.

Rammento sempre la Leggenda del Grande Inquisitore.

E vi faccio osservare una cosetta che di tanto in tanto a qualche sacerdote con cui sono un po' più in confidenza dico: quando ascolto certe omelie mi piacerebbe davvero che ci fosse Dio lì presente in carne e ossa per fargli osservare che sta dicendo cose non solo diverse ma perfino contrarie a quel che le letture avrebbero dovuto ispirargli. Ma Dio non c'è in carne e ossa, rientra nel mistero della sua presenza-assente o assenza-presente che è anche tale da conservare a noi umani la libertà anche di sbagliare, di prendere per Parola ciò che è solo la nostra povera ed errata parola.

E, dunque: la comunità può far nascere in me la fede e contribuire a farla crescere; era vero, parzialmente vero, quel che io sostenevo nelle mie discussioni con Ardigò, ma talvolta no, talvolta la comunità può essere di ostacolo e in tal caso il credente si trova a dover scegliere – se è in grado di scegliere – tra l'ascolto della Parola – con la P maiuscola - e l'ascolto della parola – con la p minuscola - che si vuol far prendere per la Parola, ma non è la Parola.

Per provare a spiegarmi meglio richiamo il passo della Sacra Scrittura (3° cap. del I libro di Samuele): Samuele, ancora piccolo, si sente chiamato da una voce, si alza dal letto e va da Eli convinto che fosse stato lui a chiamarlo. “No, non ti ho chiamato, torna a dormire”; per due volte Eli dà questa risposta al giovinetto, alla terza si rende conto che qualcun altro chiamava Samuele e, se non era lui, doveva essere il Signore. Per cui alla terza volta Eli dice a Samuele di rispondere “Parla Signore perché il tuo servo ti ascolta”.

Nei nostri pastori questo mi attendo: non che sostituiscano la loro parola alla Parola, ma che aiutino i credenti a realizzare veramente l'incontro con la Parola.

La dialettica tra l'io individuale o, tendenzialmente singolare, e il noi comunitario è continua e nella sua essenza si

fonda sulla stessa dialettica interna alla Santissima Trinità secondo la concezione trinitaria che ci è stata tramandata dai Padri Cappadoci<sup>12</sup> i quali pure hanno usato il termine di “*persona*” nella forma greca di *pròsopon*.

La grossa questione era quella di armonizzare in una sintesi teologica che cogliesse nel vero quelle che apparivano delle contraddizioni nella stessa Sacra Scrittura: da un lato abbiamo la questione dell’Unico Dio<sup>13</sup>, dall’altra il fatto che quest’unico Dio ha un unico Figlio, anch’esso Dio, e poi c’è lo Spirito Santo, anch’esso Dio (sintetizzo molto e semplifico anche, spero non a discapito dell’essenziale di ciò che vorrei riuscire ad esprimere).

Il greco *pròsopon* etimologicamente significa presso gli occhi, quindi di fronte, di persona, ciò che si può vedere, per cui anche volto e successivamente maschera, ruolo.

C’è stato un lungo lavoro di studio, meditazione, preghiera attraverso cui si è giunti a stabilire la distinzione tra, ad es., chi parla e chi ascolta (tra il Padre che parla e il Figlio che ascolta), alla distinzione quindi, nell’unico Dio, di tre persone singole, irriducibilmente distinte: il Padre è il Padre e non è il Figlio o lo Spirito Santo e così via.

Ma tra queste tre distinte persone, uniche, singolari, c’è una tale comunione, una tale condivisione, un tale essere l’una per l’altra e l’altra per l’una, da far sì che tra le tre persone ci sia l’unità della natura divina. A differenza che per l’uomo, ognuna delle tre persone (nel senso di singolarità) è talmente “Uno” con le altre due con cui è unita, così come è una con se stessa: perfetta identità nella perfetta differenza (o alterità).

Chi ha presente la figura del “singolo” in Kierkegaard - e quanto questa figura fosse radicalmente una critica a Hegel e cioè all’universale che aveva dissolto in sé il particolare - sa che queste questioni sono al centro di qualsiasi dibattito sulle dinamiche tra singoli e comunità da essi singoli composte.

---

<sup>12</sup> Soprattutto Basilio Magno, Gregorio di Nissa e Gregorio Nazianzeno.

<sup>13</sup> Soprattutto il testo di Dt 6,4: “Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è **uno solo**”.



Per cui Ardigò, da cattolico adulto, secondo una espressione che oggi piace poco alla gerarchia ecclesiastica, diceva – ricordo bene che lo disse in uno dei tanti incontri cui partecipò, organizzati dal Centro Donati – che ascoltava con attenzione quel che dicevano i vescovi e lo soppesava anche con cura, ma poi decideva in base alla propria coscienza, di singolo.

E questo vale per tutti i singoli, compresi quei singoli che decidono solo e unicamente in base a quel che dicono i vescovi, e possono rischiare di dover poi rispondere in un giudizio, che sarà diversissimo da tutti i giudizi dei tribunali umani, ma che potrebbe non essere troppo distante dalle contestazioni formulate a coloro che a Norimberga si giustificarono per aver obbedito.

In tal caso credo davvero che valgano ancora oggi le parole di don Milani che l'obbedienza, in certe occasioni, non è più una virtù.

Questo da un lato, dal lato del singolo.

Dall'altro lato la grossa questione che tutti sappiamo del fatto che in quest'epoca di identità fragili si avverta il bisogno di pensarla tutti allo stesso modo – sia da parte di chi è in posizione di direzione, di orientamento, sia anche da parte di chi voglia essere guidato ed abbia bisogno come sostegno alla propria cd. identità della identificazione al capo - ma non è un modo cristiano, e neppure autenticamente umano, perché ci si sottrae alla fatica di saper ascoltare l'altro, in ciò che di vero quest'altro ci può dire. E io personalmente sono convinto – parafraso quel che dice San Giovanni nella sua prima lettera - che chi non sa ascoltare i fratelli che vede non può saper ascoltare Dio che non vede.

Ed è su questo punto che mi pare opportuno proporre un'ultima suggestione.

C'è nel vangelo di Giovanni al cap. 8° un passaggio che mi ha sempre colpito, sulla testimonianza, i Giudei discutendo con Gesù gli dicono che la sua testimonianza non è vera perché

se la dà da se stesso, mentre Gesù risponde che la sua testimonianza è ugualmente vera anche se se la dà da se stesso perché non è solo, anche il Padre che è in lui testimonia a suo favore. Dunque, anche se apparentemente solo, non è solo<sup>14</sup>.

Ecco, io credo che Ardigò intendesse alludere a questo quando parlava di solitudine del credente.

Il credente che ha un continuo scambio orante col padre non è mai solo, anche se apparentemente può così sembrare; per usare una categoria sociologica, quella proposta da David Riesman<sup>15</sup>, direi che, contrariamente alla tendenza odierna della eterodirezione, Ardigò si lasciasse veramente guidare dall'autodirezione.

**Autodirezione** è in estrema sostanza anche **autonomia**.

Solo che quell'*autòs* non si riferisce all'io come *moi*, ma all'io come *Je* – secondo la distinzione fondamentale che ha la lingua francese, ahimè non quella italiana - che è nella sua essenza l'Altro con la A maiuscola. (*Je est un Autre*, diceva Rimbaud, citato da Lacan).

Usa questo termine “*autònomos*” Sofocle a proposito di Antigone che si lascia guidare dalla legge del cuore e va quindi contro la legge di Creonte, la legge dello Stato, la legge della comunità.

---

<sup>14</sup> Trascrivo il testo per un'immediata lettura: Cap. 8°: [13] Gli dissero allora i farisei: "Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera".

[14] Gesù rispose: "Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado.

[15] Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno.

[16] E anche se giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato.

[17] Nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera:

[18] orbene, sono io che do testimonianza di me stesso, ma anche il Padre, che mi ha mandato, mi dà testimonianza".

<sup>15</sup> David Riesman, *La folla solitaria*, BO, Il Mulino, 1956.

Legge del proprio cuore come legge non scritta, non scrivibile, non configurabile in nessuna legge di un qualsiasi ordinamento legislativo. Non è – come qualcuno cerca di svalutare, la legge del capriccio, del proprio capriccio: è la Legge *dell'Altro-che-non-esiste*, e sta qui il vero cardine della libertà umana, della libertà dei Figli di Dio: coloro che con la propria esistenza rendono esistente *l'Altro-che-non-esiste*, (l'Invisibile, il *Deus absconditus*) cioè: lo incarnano, come è stato per Gesù di Nazareth, che per Kierkegaard era la vera figura del Singolo.

E: o la comunità cerca di ascoltare le varie leggi singolari del cuore e di adeguare ad esse il proprio ordinamento, per quanto possibile – e se il bene comune non consiste in questo non so più a che cos'altro si possa riferire – oppure non si può più parlare correttamente di comunità, sia nella società civile sia soprattutto nella *ekklesia*, ma di collettività, di aggregato di individui tutti tendenti al proprio interesse, con tutti i mezzi: talvolta leciti, talvolta illeciti, che è in buona misura la realtà attuale.